

*Voltaire: religione e politica*, a cura di LORENZO BIANCHI e ALBERTO POSTIGLIOLA, [Napoli], Liguori, [1999] («Quaderni del Dipartimento di Filosofia e Politica - Istituto Universitario Orientale», 19). Un vol. di pp. VIII-141.

L'agile volumetto pubblica gli Atti di un Seminario di studi organizzato in occasione del terzo centenario della nascita di Voltaire (1694) dal Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale e dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, e tenutosi a Napoli nel novembre 1994. Dopo una breve *Premessa* dei curatori, E. Di Rienzo apre la miscellanea con un rapido ma efficace ricordo di Paolo Alatri, l'esimio studioso volteriano scomparso nel 1995, la cui relazione (*Voltaire e la Chiesa: lotta o compromesso?*), pronunciata in apertura del seminario partenopeo, non compare tuttavia negli Atti perché risultata irreperibile. Seguono cinque densi saggi, che sondano alcuni aspetti non secondari del Voltaire critico della religione e polemista politico: dalle complesse intersezioni tra politica e religione presenti nella sua vastissima opera alle relazioni biografiche e culturali effettivamente intrattenute con i gesuiti, dal tema della tolleranza — centrale nel suo pensiero — alla critica di un altro caposaldo della riflessione politica moderna, Montesquieu. Ne diamo qui di seguito elenco dettagliato: Eugenio DI RIENZO, *Voltaire: religione, impostura, politica* (pp. 7-28); Letizia NORCI CAGIANO, *La religione di Voltaire e il Collège Louis-le-Grand* (pp. 29-39); Lorenzo BIANCHI, «*Puissent tous les hommes se souvenir qu'ils sont frères*»: la religione 'umana' di Voltaire nel *Traité sur la tolérance* (pp. 41-70); Silvio SUPPA, *L'Occidente' di Voltaire* (pp. 71-98); Domenico FELICE, *Voltaire critico dell'Esprit des lois di Montesquieu* (pp. 99-135). Completa il volume, e ne allarga opportunamente la fruibilità, un prezioso *Indice dei nomi*, addirittura comprensivo del lemma «Voltaire» (invero un po' superfluo, giacché il nome del patriarca di Ferney occorre ovviamente ad ogni pagina del lavoro).

CORRADO VIOLA

«*Le patriotisme et le courage*». *La repubblica napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, a cura di GEORGES SEGARINI e MARIA PIA CRITELLI. Presentazione di ANNA MARIA RAO, Napoli, Vivarium, 2000. Un vol. di pp. CXLIII-233.

Nell'aprile del 1799, il generale MacDonald, comandante in capo dell'Armata di occupazione francese nell'ex Reame di Napoli, ricevette dal Direttorio l'ordine di accorrere, col grosso delle sue truppe (20000 uomini circa), in aiuto dell'esercito francese del Nord d'Italia, duramente provato dall'avanzata degli Austro-Russi; e di lasciare nel Napoletano un contingente di 4500 uomini a salvaguardia della sopravvivenza (già precaria) della Repubblica giacobina partenopea.

Al comando di queste poche truppe, fu nominato Antoine Girardon (1763-1806), promosso per l'occasione, il 6 maggio 1799, generale di brigata.

Da questo giorno fino al 30 luglio 1799, data della capitolazione di Gaeta (Capua era caduta due giorni prima e la città di Napoli era in mano dei Sanfedisti del cardinal Ruffo fin dal 12 giugno 1799), Girardon esercitò il supremo comando, stabilendo il suo quartier generale nella fortezza di Capua; e tenne, o continuò a tenere, diari, registri e corrispondenze della sua breve ed infelice campagna napoletana. Redasse o fece redigere: un *Précis des opérations à l'armée de Rome et de Naples* (che, già iniziato il 21 dicembre 1798, andrà fino al 30 luglio 1799); un *Régistre de correspondance* con Parigi, Roma, Napoli ed altre città della Repubblica partenopea (compilato fra il 10 maggio ed il 30 luglio 1799); un *Journal de la campagne de l'an VII. Siège de Capoue* (che, a partire dal 6 maggio, si prolungherà fino all'8 settembre 1799).

Tutti questi documenti — conservati all'Archivio storico del Ministero della Guerra a Vincennes, e finora poco noti ed editi solo per frammenti — sono stati, nel presente volume, riuniti, integralmente stampati, illustrati nel loro contenuto storico e corredati da un ampio apparato di note, a cura di G. Segarini e di M.P. Critelli.

Gli studiosi approveranno l'iniziativa e se ne rallegreranno sinceramente con gli editori. La testimonianza di Girardon non è in-

fatti delle meno importanti nel concerto di voci — italiane e francesi — che sono giunte fino a noi intorno alle vicende miserande, eroiche ed ignobili, sanguinarie e grottesche, animate da caldi e puri ideali o governate dal profitto e dal tornaconto personale, della breve e tormentata Repubblica napoletana.

Per la sua posizione militare, per i contatti che ebbe con la Commissione Esecutiva di Napoli, per i preparativi e i piani operativi della sua campagna contro l'insorgenza, per la conoscenza dei luoghi, dei fatti e degli uomini, Girardon si trovò infatti in una situazione particolarmente privilegiata per giudicare la gravità degli avvenimenti di cui era, al tempo stesso, spettatore e principale attore e prevedere le catastrofiche conseguenze di un regime democratico che, appena nato, già andava disgregandosi da ogni parte.

Lo spettacolo che egli descrive e ci pone sotto gli occhi appare quanto mai desolante e la confusione fra i poteri, il sospetto, la diffidenza, le rivalità dominano un triste panorama dove pochi sono i protagonisti che agiscono con lo spirito rivolto ad un fine di rigenerazione civile, con sacro entusiasmo estraneo ad ogni calcolo, disposti al supremo sacrificio personale.

Tutti si muovono, si può dire, contro tutti, o si comportano con pari duplicità. Il direttorio francese persegue una politica di rigorosa conquista che i generali francesi, a contatto con le popolazioni, liberate od occupate che siano, non sempre condividono, onde sono rimossi; Championnet è avverso al commissario Faypoult e ne ha la peggio; MacDonald è ostile a Championnet e lo sostituisce nel comando; responsabili militari ed amministratori civili francesi diffidano dei politici napoletani repubblicani che non si piegano alle loro continue ed esose richieste di denaro, di vettovaglie, di abbigliamento, e cercano con ogni mezzo di eluderle, che fanno costantemente una resistenza passiva tentando addirittura di organizzarsi un esercito per conto proprio con l'arruolamento di disertori francesi e cisalpini e ritardando una legislazione antif feudale che avrebbe avuto una funzione forse risanatrice, che perseguono, insomma, piani militari e politici diversi da quelli francesi: disparità di vedute e di azione che diverrà fomite, naturalmente, di discordie fra

i massimi esponenti dell'una e dell'altra parte, Girardon e Manthoné, ministro napoletano della guerra.

Di fronte a questi contrasti franco-napoletani — vero campo di Agramante — le forze della reazione appaiono anch'esse frante e divise: un Re imbelle e crudele; una aristocrazia che ora rimane fedele al Sovrano, ora simpatizza per le nuove idee repubblicane; generali legittimisti che passano di campo e ritornano successivamente sotto le antiche insegne; truppe del cardinal Ruffo che, nel nome della Santa-Fede, compiono ogni sorta di rapine e di vendette personali; insorgenti contadini che si trasformano in briganti e si abbandonano alle peggiori crudeltà; una folla indescrivibile di lazzaroni sempre agitati in perenne incertezza fra ancestrale obbedienza alla Monarchia ed appetiti endemici di rivolta. E tutto questo agire incomposto di una società mista ed instabile si svolge in un paese in preda alla completa disorganizzazione amministrativa, con le comunicazioni interne interrotte, con le finanze al collasso, con i depositi di armi ed i magazzini di viveri vuoti, gli ospedali senza medicine, fra estorsioni, concussioni e corruzioni a non più finire.

Di tale situazione, ripetiamo, Girardon è voce impietosa e complessivamente, per quanto di parte, degna di fede; e la sua testimonianza risulta preziosa per la ricostruzione della storia convulsa di questi mesi.

L'edizione dei testi qui presentati è condotta con serietà di preparazione e con impegno di esecuzione. Si può non essere d'accordo su alcuni criteri adottati nella trascrizione dei testi che, in più di un luogo, appesantiscono la lettura senza essere di gran giovamento allo studioso (come l'inserzione, fra parentesi quadre, di espressioni più 'attuali' o più corrette di quelle — peraltro comprensibilissime — usate da Girardon); si può rilevare l'esistenza, nell'edizione, di numerose sviste meccaniche (trascorsi di penna del manoscritto o errori di stampa?) e di qualche inutile (*sic*); si possono insomma esprimere riserve per un certo squilibrio nella presentazione editoriale. Ma non si può non convenire che, nell'insieme, essa è fatta in modo soddisfacente. Ed il lettore, ripetiamo, sarà grato ai curatori per l'offerta di questi nuovi documenti singolarmente illuminanti un periodo co-

si denso e così travagliato come quello della Rivoluzione napoletana del 1799.

RAFFAELE DE CESARE

*Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a cura di ELENA SALA DI FELICE e INES LOI CORVETTO, Roma, Carocci, 1999. Un vol. di pp. 144.

Il volume che le Curatrici presentano è il risultato di una serie di interessanti ricerche volte ad illustrare le vicende culturali, particolarmente sul piano linguistico-letterario, della Sardegna in quanto parte del Regno di Sardegna e quindi dello Stato sabaudo, e sono rivolte significativamente a ciò che attiene alla conoscenza reciproca dell'isola e del Piemonte.

Gli studi raccolti in questo volumetto ricostruiscono alcuni aspetti dell'ambiente culturale sardo in una fase di transizione. In particolare E. Sala Di Felice, *Avventure e storia per la Sardegna sabauda* (pp. 15-44), mostra come gli autori di nascita e ambiente torinese/piemontese guardassero alla Sardegna e conoscessero l'ambiente sardo, ad esempio dal punto di vista morfologico e socioambientale, basandosi per le loro ricostruzioni esclusivamente su fonti intermedie e non per autopsia.

I. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia* (pp. 45-69), attraverso i documenti d'archivio e mediante una ricca e articolata analisi dà conto dell'intervento governativo nella variegata realtà linguistica locale, per concludere che l'atteggiamento dei Savoia continuò una tendenza di apertura verso il plurilinguismo che aveva avuto inizio già con Emanuele Filiberto nel Cinquecento (p. 68).

A. Mura Porcu, *Aspetti linguistici del 'Giornale di Sardegna' (1795-96)* (pp. 71-104), illustra attraverso la presenza dei neologismi, dei forestierismi e dei regionalismi il processo di innovazione e di sprovincializzazione in atto rilevabile nel giornale nel biennio preso in esame.

L. Pisano, *Una finestra sull'Europa. Periodici stranieri dall'ancien régime al periodo rivoluzionario nelle biblioteche del regno di Sardegna* (pp. 105-38), dal confronto tra il materiale posseduto dalle mag-

giori biblioteche della Sardegna e quello delle biblioteche del Piemonte e in base al progressivo costituirsi di tale materiale, evidenza come, anche dall'analisi della tipologia dei periodici, emergano un tipo di società, diversi livelli di fruitori e di istanze culturali, che permisero in certo qual modo di mantenere vivo un legame con l'Europa, o di riannodarlo con parte di essa.

Il testo è corredato da sette illustrazioni, con note relative alle pp. 139-40. Segue un indice dei nomi (pp. 141-44).

Gli studi qui raccolti toccano diversi aspetti di storia letteraria, di politica culturale, ivi compresa quella linguistica, e di storia della lingua e costituiscono una sintesi efficace che permette di accostare realtà diverse, spesso ingiustamente tenute distinte tra loro. In tal modo anche aspetti poco noti o trascurati vengono messi in luce attraverso strumenti che andrebbero più spesso frequentati.

ROSA BIANCA FINAZZI

*Los libros de Francisco de Bruna en el Palacio del Rey*, prólogo de FRANCISCO AGUILAR PIÑAL, dirigido por MARÍA LUISA LÓPEZ-VIDRIERO, Madrid-Sevilla, Patrimonio Nacional - Fundación El Monte, 1999. Un vol. di pp. 652.

Francisco de Bruna y Ahumada fu il protagonista della vita culturale sivigliana del tardo '700. Se egli stesso donò al re Carlo IV alcuni dei suoi libri, degli altri circa 3.500 al momento della morte, avvenuta nel 1807, una parte, l'unica di cui non si siano perse le tracce, entrò a far parte della collezione reale privata. In quello stesso anno passarono tra i libri del re le raccolte del conte di Gondomar e quelle dei Collegi Maggiori di Salamanca e Valladolid: forse per questo dei volumi del de Bruna, pur precisamente inventariati e rilegati, non fu allestito un adeguato catalogo. A tale compito si è dato ora, sostenuto dalla Fundación El Monte di Siviglia, un gruppo diretto con competenza dalla Direttrice della Real Biblioteca di Madrid, María Luisa López-Vidriero.

È stato così ricostruito il gruppo dei 36 manoscritti e dei 225 stampati (37 mancano però all'appello, trovandosi forse ora nei